

Emozioni rugbystiche: 3 partite, 3 sconfitte...ma quant'è bello il terzo tempo!

Tre partite, tre sconfitte. Tre sabati (29 novembre, 6 dicembre e 13 dicembre) dove i vostri super inviati Piombo, Carmine e Christopher hanno combattuto anche loro contro il più grande nemico: il freddo glaciale. Tre giornate accomunate, quindi, da un bel sole tiepido iniziale che pian piano ha lasciato spazio al gelido freddo dicembrino, che gli sforzi dei nostri del Giallo Dozza non sono riusciti a riscaldare.

I copioni delle partite sembrano già scritti, così come anche i risultati: sia il Faenza che il Modena ci danno più di 80 punti, mentre con i Saviors di Cesena il risultato è di "solo" 60-0. In tre partite una sola meta: quella del capitano Dochita, il numero 10, il nostro mediano d'apertura e cervello pensante della squadra. Anche se, in realtà, più che pensare, pare che i nostri siano sempre impensieriti dagli avversari: belli grossi, tozzi e quadrati, stile frigoriferi Smeg che si vedono nelle serie TV americane o, per rimanere in descrizioni carcerarie, come gli armadietti che abbiamo nelle celle per riporre i vestiti.

Arbitri e differenze con gli avversari

Spesso, invece, anche gli arbitri ci fanno pensare: quello della partita contro i Saviors, probabilmente un ex pilone data la stazza, forse ci ha sentito dagli spalti ed ecco perché ci ha fischiato così tante punizioni contro.

Le differenze tra le squadre si vedono in campo e si sentono: molte pecche per i nostri, dalle salite difensive che non riescono bene in linea, lasciando così enormi buchi per gli avversari, alla grande inesperienza in mischia chiusa e touche (sei su otto della mischia sono al loro primo campionato federale).

E poi la fretta in attacco, che pare riproporre la frenesia che si ha in carcere per ottenere qualcosa: uno spazio-non spazio dove, quando non si ha niente e ci sono degli spiragli per ottenere qualche miglioria o presentare una giusta richiesta, ci si lancia a capofitto, molte volte senza pensare, volendo a tutti i costi realizzare la richiesta nel minor tempo possibile; quando abbiamo la palla, tutti vogliono assolutamente averla per impattare, per dimostrare che gli allenamenti servono a qualcosa o per dire agli altri della squadra che si può far affidamento sul ball-carrier. Ma in realtà il rugby è, oltre che uno sport di combattimento, anche uno sport di strategia e la fretta senza organizzazione serve a poco. La stessa situazione si ripresenta in difesa: i placcaggi sono, partita dopo partita, sempre migliori. Iniziamo, finalmente, a stenderne svariati, ma l'attenzione è sempre rivolta alla palla e al recupero della stessa, e non ci si distribuisce omogeneamente per coprire tutta la larghezza del campo, lasciando i nostri avversari liberi di giocare senza ostacoli e le nostre povere ali quasi sempre si trovano a dover impedire una meta su un indifendibile 2 Vs 1.

Un lento miglioramento continuo

Però non è tutto da buttare. Come detto, inizia a incrementare il numero di placcaggi partita dopo partita; la voglia di combattere è tanta. Di sicuro il gladiatore per eccellenza è il nostro super flanker Donea, che in tre partite ha già ricevuto in "premio" i punti al sopracciglio (per una gomitata involontaria durante un placcaggio fatto) e al ginocchio (per una tacchettata, sempre involontaria, al termine di un'azione convulsa). Da notare anche il nostro Capitone per eccellenza, il super pilone Lanzetta che, nonostante la sua immane stazza di 150 kg, si muove benissimo con la sua maglia Off-Size senza numero, color ape Maia, e con quello scatto stile ape-car che lo rende sempre presente in mezzo al gioco. Da notare anche il nostro centro Zbairi, per gli svariati placcaggi e con notevoli margini di miglioramento sulla ricezione e sul passaggio del pallone. Tra i tanti, si distingue l'ottima

prestazione di Camporesi – schierato come trequarti nell'ultima partita – con una rivoluzione tattica in mischia e con due azioni e trenta metri guadagnati per la propria squadra, azioni che purtroppo non hanno portato alla meta. C'è poi da menzionare il super cuoco del carcere, nonché ala del Giallo Dozza, Rusu, che alterna bei placcaggi a placcaggi mancati: da gennaio 2026 la redazione sportiva si riserva di premiare a ogni fine partita il miglior “placcaggio alle farfalle” di un giocatore del Giallo. E poi opinioni discordanti sul redattore-giocatore Fallanca: c'è chi dice che placca, chi dice che si accorda con gli altri redattori per far scrivere bene di sé sull'articolo. Noi ovviamente propendiamo per la seconda opzione; scherzi a parte, pian piano sta crescendo in campo acquisendo il ritmo partita.

Il tifo

Infine, gli aficionados del Giallo che vengono a seguire le partite nonostante il gelo: le volontarie dell'Associazione Poggeschi, tra cui le volontarie della redazione di “Ne Vale La Pena”, gli educatori, i criminologi e gli sventolabandiere e i lanciadori, tra cui noi della redazione sportiva e altri giocatori del Giallo, che provano a creare un clima da stadio, ma alla fine fa sempre troppo freddo.

Terzo tempo

La cosa più bella rimane che ogni volta che finisce la partita, nonostante le pesanti sconfitte, i nostri riescono a sorridere e a sfoderare un fantastico spirito di squadra durante il terzo tempo in palestra.

Il terzo tempo è sicuramente un elemento caratterizzante di questo sport, il quale vede i giocatori – dopo essersele date di santa ragione in campo – abbracciarsi, chiacchierare, mangiare insieme un pezzo di pizza e riempirsi a vicenda i bicchieri di bevande per dissetarsi. La rivalità viene meno ed esce fuori il rispetto e l'unione che solo il rugby riesce a dare a fine partita. In carcere tutto questo è amplificato al massimo: il terzo tempo durerà, se tutto va bene, un'ora, ma è

un momento incredibile da sfruttare al massimo. Puoi chiacchierare con persone che vengono dal mondo fuori delle quattro mura, dal mondo della libertà, e per un'oretta c'è un'atmosfera di svago reale, libero per tutti noi, redattori inclusi.

Degno di nota è stato il terzo tempo con i Saviors di Cesena, dove il cuoco-blogger Giovanni Davighi, in arte "Soccia che buono!", ha sfoderato un appetitoso pollo alla cacciatora con crema di broccoli. E' lì che tutti i dolori passano e si condividono gioie e delusioni, mischiandosi con gli avversari. Vi lasciamo con la speranza che i nostri giocatori del Giallo Dozza, con divise simili ad api, possano iniziare a pungere gli avversari nelle prossime partite. Dal "Dozza-Stadium" è tutto, linea allo studio.

A cura della redazione sportiva: Piombo, Carmine Autiero, Christopher Giorgio e Pierloredo Fallanca

La speranza è l'ultima a morire, solo se lo vuoi

di Piombo/La speranza in carcere te la devi creare o cercare. Dal momento in cui entri, un turbine di emozioni si affolla nella tua mente; mai lasciarsi sopraffare da esse. Entri in infermeria, sei sempre chiuso e non sai con chi capiterai. Lì ti devi adattare. D'altronde, lo fai da sempre.

Poi vai in sezione e ricomincia da capo l'adattamento: dovrai conoscere gente di ogni tipo, etnia, con caratteri diversi e contrastanti. Imparerai chi è meglio frequentare e da chi stare alla larga. Devi trovare diversi impegni che rendano le tue giornate tutte differenti, ma dall'altra parte devi

chiedere all'avvocato come procede la situazione, andare in biblioteca a consultare il Codice Penale e vivere la sezione con coloro che sono più vicini o affini al tuo modo d'essere.

Pensi a coloro che hai fuori, ai quali vuoi bene e ti fai forza per loro, sperando di poterli vedere il prima possibile. Fai corsi, qualunque essi siano, per distrarti e uscire dalla routine della sezione.

Pranzi o ceni con gli altri in cella per non farlo da solo.

A volte arriva la matricola con altri reati e con l'avvocato guardi cosa puoi fare per quella situazione.

Chiedi di parlare con il tuo magistrato di sorveglianza e il tempo passa più in fretta. Cerchi di non

fermarti, perché chi si ferma è perduto, e ti ripeti: "il tempo passa comunque, anche se non vuoi". E quel tempo, che sia pure lentamente, ti avvicina sempre di più alla tua meta: la scarcerazione!

Ti aggrappi con tutto te stesso a tutto ciò, ti informi su eventuali indulti o sconti di pena e ti ritrovi a sembrare un mini avvocato. Questo ti dà la percezione, o a volte la sicurezza, che la conoscenza del tuo piano di prigionia faccia sì che le giornate siano più leggere.

Non molli mai, neanche quando la malinconia si impossessa di te, e la vivi in maniera costruttiva.

Parli con il compagno di cella e ogni tanto un pianto liberatorio alleggerisce il tutto. Perché, che sia prima o poi, uscirai. E ti concentri su come ricostruire la tua vita una volta fuori, su come ritroverai cambiati gli amici che hai lasciato o come loro ti troveranno. Hai molto tempo per fare introspezione e conoscerti meglio, e ti scopri più forte di come pensavi di essere.

Perché la speranza è l'ultima a morire, solo se lo vuoi.

(In collaborazione con la rivista del carcere di Chieti)

La mia famiglia mi accetterà nonostante il mio errore?

di Filippo Milazzo/Il perdono è il sentimento opposto alla rabbia, al dolore, all'ira e alla vendetta; i sentimenti negativi fanno solo male. Il perdono mi dà la possibilità di crescere, chiudendo il circolo vizioso che non mi permette di guardare avanti. Il perdono ha aperto la gabbia dei miei pensieri. Accettando l'errore, che ho commesso, e trovandomi in carcere in qualche modo posso dire di essermi perdonato. Ho fallito con me stesso e ho fatto soffrire la mia famiglia, ma è giusto che sconti la mia condanna giorno dopo giorno.

Qui dentro il tempo si è fermato. Mi chiedo come sarà la mia vita una volta che uscirò, perché so bene che non sarà per sempre così, ma temo che la società non mi permetterà di andare avanti. Penso che il mio errore mi abbia tolto tutto e mi segnerà per tutta la vita.

Il perdono della società è più difficile da ottenere: anche dopo aver scontato la pena, rimane la paura di essere discriminato e il timore di sentimenti negativi nei miei confronti. È per questo che a volte mi sento abbandonato.

Non so se le persone fuori riconosceranno tutto quello che faccio qui dentro per diventare una persona migliore. Accetto di dover convivere con questa macchia, ma la paura più grande resta la mia famiglia: non so se accetteranno l'errore che ho commesso.

Quello che ho fatto è nel passato e non definirà il mio presente o il mio futuro. Vorrei che mi fosse data un'opportunità per agire in modo corretto, per continuare l'apprendimento della vita e fare qualcosa di utile per me

stesso e per gli altri. So che il giudice mi ha condannato ed è giusto che io paghi, ma chiedo alle persone, che non mi conoscono, di non giudicarmi solo per il reato che ho commesso.

Voi avete il potere di liberarmi dalle mie paure. Sono una persona come voi, ho una famiglia e ho la speranza nel cuore che tutti possano vedere il mio percorso di redenzione, un percorso che, come me, molti altri stanno affrontando. Ho imparato a fare scelte migliori per poter guardare avanti con speranza.

(In collaborazione con la rivista del carcere di Chieti)

Quando la tristezza non se ne va e pensi al peggio

di Piombo/La disperazione in carcere è un male che colpisce molta gente. Si manifesta in molteplici modi: c'è chi ne soffre dopo aver provato in tutte le maniere a far andare a posto i tasselli della propria carcerazione e – non vedendo alcun cambiamento – si lascia andare all'oblio, ritirandosi in cella, non vivendo più la sezione e, anche a causa dei farmaci, entrando in una spirale di depressione. Ma la disperazione può essere peggiore: è quella cosa che ti colpisce come una magia al cuore e ti toglie il respiro. È quella cosa che ti fa guardare il muro della tua cella, sdraiato sul letto, fregandotene di tutto e tutti. È avere solo due chiamate a settimana – solo con l'avvocato – e usarle entrambe per sentirti dire che non è in studio. È sentirsi soli e vuoti nell'anima. Pensieri che si rincorrono e si accavallano, galoppando nella tua mente, togliendoti la lucidità e facendoti pensare a cose davvero brutte e

indicibili. Ti ritrovi a pensare a te, agli anni di branda fatti, quanti ancora ne farai e agli altri che dovranno ancora arrivare. A quel punto pensi ad azioni impensabili fino a poco tempo prima.

Pensi di non farcela più, non hai la forza mentale per affrontarli, pensi alla corda.

Sì: pensi più e più volte a tagliarti le vene in bagno, chi se ne accorgerebbe quando sei solo in cella?

Pensi: a chi mancherò? A nessuno. Pensi alla famiglia che soffrirà – se ce l’hai – ma alla lunga se ne farà una ragione e gli passerà. Io sono “un senza famiglia” e in prossimità del mio primo anno alla Dozza, non nego di averci pensato più e più volte, visto gli anni già scontati all’estero. Penso se mi dovessero arrivare tutti gli altri definitivi... Chi me lo fa fare?

Ho bloccato per una settimana tutti i miei impegni: i corsi, la scuola. A furia di tenermi sempre occupato mi ero convinto di avere una vita quasi normale, invece no. Se ti fermi a pensare sei fregato e la disperazione ti strazia fin dentro le viscere. Non so come andrà, ma so che ci saranno altri momenti in cui dovrò combattere contro il demone che è dentro di me, quando si ripresenterà. Perché al di là dei discorsi, sorrisi e impegni, ho un vuoto dentro che non riesco a colmare. È una gara a chi vince e non so se sarò sempre abbastanza forte da contrastare la disperazione che ogni tanto si impossessa di me. So solo che ci penso sempre più spesso, ma ancora non ho avuto il coraggio, e spero di non averlo mai.

(In collaborazione con la rivista del carcere di Chieti)

Prendi questa pastiglia che ti passa

di Marco Lolli/Una frase normale parrebbe, ma che è tutt'altro che così, riflette come per ogni problematica, anche piccola, la soluzione sia l'assunzione di un farmaco.

Le case farmaceutiche d'altra parte vogliono che sia così, il sistema vuole che sia così, dicono di prendere la pillola per stare sano, ma non so quanto convenga essere sani in questo contesto.

Il punto in questione si concentra anche su una struttura a tutti molto comune: il carcere.

Quando un ragazzino brillante, ma magari un po' vivace, viene imbottito di sedativi di modo che non dia fastidio, rende evidente una problematica gravissima, l'abuso di questi farmaci che dovrebbero essere utilizzati con la massima cautela, e che vengono, invece, distribuiti come caramelle. Tutto ciò non può che essere considerato un fallimento. Il fallimento dell'umanità, il fallimento dei valori.

La questione è gravissima ma nessuno ne parla, come nessuno parlava di ciò che accadeva nei vecchi manicomi, d'altra parte. O di cosa accade negli attuali reparti psichiatrici degli ospedali, **dove appena qualcuno alza minimamente la voce è usanza comune iniettargli dei sedativi per "tranquillizzarlo"**. Nel caso del sottoscritto, che conferma quanto appena detto, venivano somministrati quattro antipsicotici (entumin, talofen, seroquel, nozinan) quando al massimo se ne possono prescrivere due.

Per non parlare di quando, durante un trattamento sanitario obbligatorio, venivo trasportato ammanettato al Pronto Soccorso, legato al letto e avvisato, con fare alquanto minaccioso dal primario dell'ospedale, che mi sarebbe stata somministrata una cura molto sedativa. Dopodiché l'infermiere procedette a iniettarmi, via intramuscolare, un farmaco che mi

ha fatto perdere coscienza al punto di rendermi impossibile ricordare i primi quattro giorni di ricovero.

Mi trovai quindi ricoverato – ricoverato per non dire internato – nel reparto di psichiatria dello stesso ospedale presso il quale mi sono stati ripetutamente somministrati antipsicotici, stabilizzatori dell'umore e ansiolitici.

Nonostante appena mi ripresi mi mostrai ragionevole e diplomatico, seppur insistendo (anche minacciando di procedere per vie legali), sono stato dimesso dopo quindici giorni, quando invece un ricovero per un TSO (Trattamento Sanitario Obbligatorio) deve essere di un massimo di sette.

Come bisogna quindi agire per evitare che accadano questi soprusi indegni di uno Stato di diritto?

Con una maggiore informazione sugli effetti collaterali dei farmaci che deve partire già nelle scuole. Spiegare che i farmaci sono a tutti gli effetti droghe legalizzate, che bisogna usarli il meno possibile, solo nelle circostanze in cui non è possibile un'alternativa.

Perché nel caso del sottoscritto, la psicosi è il risultato dell'assunzione massiccia di antipsicotici nella condizione in cui non era presente alcun episodio psicotico, ma solo la necessità di rendermi stordito purché me ne stessi tranquillo, senza importunare coloro che sono artefici di questo sistema.

La medicina è importante, è fondamentale, la ricerca è stata utilissima in ciò, innumerevoli malattie sono state debellate grazie all'utilizzo di vaccini e farmaci. Ma il potere di gestire tutto ciò in mani sbagliate, potrebbe portare all'alienazione dell'uomo.

Emozioni rugbystiche

della redazione sportiva: Giovanni Piombino, Carmine Autiero, Christopher Giorgio e Pierloredo Fallanca

Presentazione Squadra, andata

Tutte quelle e tutti quelli che masticano di rugby sanno benissimo che il cartellino giallo è una sanzione inflitta ad un giocatore, che comporta l'uscita temporanea dal campo per dieci minuti. Un intercetto con un *in avanti volontario* per evitare un 2 contro 1 che porterebbe ad una meta certa, mettere le mani in *ruck*, un *placcaggio stile "sgabello"* oppure una pulizia con la *presa del "coccodrillo"*, sono alcuni esempi di *anti-gioco* o di *gioco pericoloso* che potrebbero essere sanzionati dall'arbitro con un cartellino giallo. A livello sportivo, nulla di cui preoccuparsi troppo: si esce dal campo lasciando la squadra in 14 per 10 minuti, si riflette sull'errore e si rientra con più voglia e carica di prima.

Per i ragazzi del Giallo Dozza, invece, il cartellino giallo è più preoccupante ed ha una durata più lunga: il cartellino giallo è stato inflitto loro per gli errori commessi durante il percorso di vita e può durare un anno ed 8 mesi, 9 anni e mezzo, 18 anni, 30 anni oppure avere come termine il fine pena mai. Durante questo tempo, più o meno lungo per i vari giocatori, c'è tempo di riflettere sul proprio passato e cercare di rientrare nel campo della vita, con una prospettiva diversa e migliore rispetto a quella precedente che li ha portati in carcere.

È proprio questo il significato del nome della squadra: Giallo, come il cartellino che può durare una vita, una vita in cui puoi darti la possibilità di comprendere i valori di rispetto verso l'avversario e di sostegno verso il proprio compagno tramite il gioco del rugby; Dozza, come il carcere di Bologna.

Per varie problematiche l'anno scorso, dopo 10 anni, non si è riusciti ad iscriversi al campionato di Serie C e finalmente, dopo un cartellino giallo/rosso che ha portato la squadra al *bunker*, ci siamo. Quest'anno i nostri giocatori porteranno cuore e grinta oltre l'ostacolo. Ogni sabato qui alla Dozza, il Giallo ospiterà gli avversari del girone regionale dell'Emilia-Romagna. Strana squadra il Giallo: gioca sempre di sabato alle 14:30 e gioca sempre in casa. Non per propria volontà o per sfruttare il fattore campo, ma semplicemente perché è l'unico giorno in cui il carcere riesce ad organizzare le partite e perché non si può giocare in trasferta. Infatti, dal carcere purtroppo non si può uscire per giocare una partita di rugby, anche se per noi della redazione ad ogni match sembra di essere a *Twickenham* o all'*Olimpico*, fuori da queste mura fatte di sbarre e cemento.

Torniamo a noi ed iniziamo con la presentazione della squadra per la stagione 2025/2026. Ricordiamo che la rosa dei nostri è quella più soggetta a cambiamenti in corso d'opera: qualcuno potrà uscire dal carcere o essere trasferito di sezione o di istituto, mentre qualcun altro potrà aggregarsi al percorso rugbystico.

Reparto degli avanti:

- Prima Linea: Jouini, Lanzetta, Mannai, Fallanca
- Seconda Linea: Mouslik, Mjeshtri, Ziad, Hajji
- Terza Linea: Donea, Zayati, Para, Bellinati, Ulinici, Lugonja

Reparto dei trequarti:

- Mediano di Mischia: Lungaro, Di Caterino
- Mediano d'Apertura: Dochita
- Centro: Rusu, Melloul, Vlas, Camporesi
- Ala, estremo: Essadmi, Dabuleanu, Fadl, Bittedi

Head Coach: Di Bello

Allenatore trequarti: Aldrovandi

Allenatore avanti: Morandi

Altri in rosa: Pezzella, Fragasso

In merito al calendario del campionato, **la 1° giornata** per il Giallo è stata rinviata al 20 Dicembre, per questioni organizzative del carcere. I ragazzi hanno riposato, mentre le altre squadre sono scese in campo il 2 Novembre alle 14:30.

Riportiamo qui i risultati:

- ROMAGNA R.F.C. – RUGBY GUASTALLA 26 – 20
- SAVIORS SOCIAL RUGBY – MODENA RUGBY 18 – 17
- RUGBY COLORNO – FAENZA RUGBY 8 – 16
- GIALLO DOZZA – RAVENNA rinviata a sabato 20 Dicembre

La 2° giornata in programma si terrà a fine mese, tra il 29 ed il 30 Novembre. Ecco i match:

- FAENZA RUGBY – GIALLO DOZZA
- RUGBY GUASTALLA – SAVIORS SOCIAL RUGBY
- MODENA RUGBY – RUGBY COLORNO
- RAVENNA RUGBY – ROMAGNA R.F.C.

Nel girone di andata, inoltre, i nostri scenderanno in campo il 6 Dicembre contro i Saviors di Cesena, il 13 contro Modena, il 20 con Ravenna nel recupero della prima giornata, come già detto. Poi, a Gennaio 2026, il Giallo Dozza affronterà sabato 17 il Colorno, sabato 24 il Romagna e sabato 31 il Guastalla.

Le sfide saranno ardue, ma siamo sicuri che impegno e passione non mancheranno. E poi, chi parte sconfitto ha già perso! Obiettivo sul campo? Non aggiudicarsi il Cucchiario di Legno del Girone di Serie C dell'Emilia-Romagna. Obiettivo di vita? Già raggiunto: giocare un campionato di rugby in carcere, incontrare altre squadre ed altri giocatori non detenuti, fare un terzo tempo assieme a fine partita e rubare tempo alla detenzione fatta solo di sbarre e cemento, non ha prezzo. Chiudiamo rilanciando l'invito a seguire le peripezie della squadra più casalinga della FederRugby, i veri "delinquenti prestati al mondo della palla ovale", come suonano e cantano il gruppo musicale Beer Brodaz (<https://www.youtube.com/watch?v=iJn0306hh1M>).

GLOSSARIO

- **intercetto**: tentativo di recuperare il possesso della palla durante un passaggio della squadra avversaria;
 - **in avanti volontario**: quando un giocatore colpisce il pallone con la mano o il braccio mandandolo in avanti volontariamente;
 - **ruck**: una fase del gioco, a seguito di un placcaggio, in cui uno o più giocatori per ciascuna squadra, che sono sui propri piedi e a contatto fisico tra loro, si chiudono attorno al pallone, che è a terra, contendendosi;
 - **placcaggio stile sgabello**: placcaggio o tentativo di placcaggio che avviene senza cinturare correttamente l'avversario e facendolo impattare solo contro la spalla, con possibile situazione di pericolo per lo stesso;
 - **presa del cocodrillo**: un'azione proibita in cui un giocatore prende per il torso e fa girare lateralmente o tira un altro giocatore, che è sui propri piedi nella zona del placcaggio, nel tentativo di portarlo a terra;
 - **antigioco**: qualsiasi azione commessa da un giocatore, all'interno del recinto di gioco, contraria alla Regola 9 del World Rugby Laws, che comprende ostruzione, gioco sleale, infrazioni ripetute, gioco pericoloso e scorrettezze;
 - **bunker**: in una situazione particolarmente grave di gioco da valutare, il giocatore viene temporaneamente sospeso per dieci minuti con un cartellino giallo che, con la valutazione della gravità, può trasformarsi in un cartellino giallo/rosso della durata di 20 minuti (mentre l'espulsione è definitiva);
 - **Twickenham**: città inglese dove ha sede l'impianto degli incontri dell'Inghilterra di rugby a 15;
 - **Olimpico**: anche la squadra di rugby a 15 italiana disputa le partite ufficiali del Sei Nazioni nello stadio della città di Roma.
-

Una lezione a distanza che crea connessioni

di Pierloredo Fallanca/A inizio settembre sono stato invitato a tenere una lezione congiunta dal professor Sbraccia nel suo corso di laurea in Sociologia del Carcere con tematica il mio articolo scientifico, che è stato pubblicato sull'ultimo numero della rivista semestrale di critica del sistema penale e penitenziario "Antigone". Il numero era incentrato sulla sostenibilità e le trasformazioni della pena nel sistema penitenziario e il mio articolo, intitolato «La vita nelle sezioni "trattamentali" per detenuti "comuni" di sesso maschile: un contributo interno sull'adattamento alla quotidianità nel contesto carcerario», è stato frutto di una ricerca basata sull'esperienza personale vissuta nell'arco di un anno nella sezione trattamentale 1° D, la sezione dedicata, all'epoca della redazione dell'articolo, a studenti universitari e rugbysti.

Il rigetto

Ho quindi prontamente inoltrato richiesta di permesso premio per motivi culturali, ovvero i permessi ex art. 30-ter dell'Ordinamento Penitenziario, tramite l'area educativa, ma quasi due mesi dopo è arrivato il rigetto dell'istanza da parte della magistratura di sorveglianza. Non entrerò qui nelle motivazioni specifiche del rigetto, però in sostanza è che ancora non sono pronto a oggi per l'esperienza extramuraria: mancano dei requisiti per la concessione, il permesso poteva avere secondi fini e un'altra modalità, come quella telematica, avrebbe comunque consentito lo svolgimento della lezione senza inficiare il mio percorso accademico.

Due vie

Quando ricevi un rigetto per un'istanza di accesso a benefici penitenziari, sono due le soluzioni: o non accetti il rigetto, e quindi ti lamenti sberciando mani in mano senza una

prospettiva, oppure cerchi di comprenderlo, capire cosa nel percorso fino a oggi non è andato bene e cercare in prospettiva di migliorarlo, soprattutto per trovare una soluzione pratica per cercare, dove possibile, di realizzare quanto non è stato concesso se si tratta di un'occasione irripetibile per la tua vita, come quella propositami dal professore. La mia decisione è stata, innanzitutto, quella di accettare il rigetto, e dimostrare che il permesso premio non era stato chiesto con secondi fini. Per me, infatti, ciò che contava davvero era tenere la lezione congiunta con il professore e, dato che non sono ancora pronto per usufruire di un permesso premio, mi sono prontamente attivato per richiedere alla direzione e alla mia educatrice di poter svolgere ugualmente la lezione online. È stata una corsa contro il tempo, ma alla fine ce l'ho fatta: dopo essermi coordinato con il professore per organizzare la lezione nella data di giovedì 20 novembre, il giorno prima è arrivata l'autorizzazione della direzione per lo svolgimento online tramite connessione a distanza.

La lezione

Quindi arriviamo a giovedì mattina, il 20 novembre: dalle 11 alle 13 terrò la lezione. Sono emozionato, un po' in ansia, non so se effettivamente riuscirò a tenere un discorso per tanto tempo, non so se riuscirò a farmi comprendere... Via internet, a distanza, con le cuffie e il microfono del pc del polo universitario penitenziario. Chissà.. Ho degli appunti, non devo assolutamente dimenticarli. Ci siamo. Tutto all'ultimo, ovviamente. Dieci minuti prima dell'inizio l'agente di sezione mi chiama, "Fallanca, SMA!", acronimo che sta per Sala Magistrati ed Avvocati, la parte di carcere dove solitamente teniamo i colloqui con avvocati, magistrati di sorveglianza e, per noi del polo universitario penitenziario, gli esami, o in presenza oppure online. Ma questa volta è diverso: non dovrò sostenere un esame, ma tenere una lezione! Aiuto!

Problemi tecnici

Eccoci qua. L'agente addetto digita il link per connettersi alla videochiamata organizzata e... Niente, non ci si riesce a connettere. Non parte la videochiamata. Ridigitiamo il link, forse una i è una l, forse una b è un 8. Ma niente, non parte. Non mi scoraggio, mi ricordo che posso entrare anche dalla mail dell'università, di cui ho le credenziali; ovviamente, nella fretta, ho dimenticato il foglio. Panico! Vuoi vedere che perdo la lezione? No, non può accadere. Un agente mi fa: "Fallà, tranquillo, ti accompagno a prendere il foglio in sezione". E parte una camminata scomposta, di corsa, a passo svelto, manco fossi un maratoneta. Mi va anche bene: becco l'onda verde dei cancelli, mentre arrivo si aprono o sono già aperti. Penso solo al foglio delle credenziali, entro in cella e... Non lo trovo. Disastro. Sono le 11:11, col quarto d'ora accademico posso farcela. Lo trovo, era lì, tra gli appunti di Diritto Civile, le mail ed i moduli della spesa, ovviamente sotto alla cartellina piena di documenti. 11:13, andiamo! L'agente di sezione mi dà l'in bocca al lupo, l'altro dello SMA mi dice "Dai che ce la fai!". A me pare in quel momento più di essere Fantozzi contro tutti che uno che deve tenere una lezione online. Altra maratona dal 1° D alla stanza degli esami online, arrivo e... Dopo 2-3 tentativi apro la mail, ma non trovo quella del prof. Provo un altro link. Niente. Digitiamo cose a caso come k76ghY83.meet, ma niente, non va. E poi, finalmente: l'agente addetto trova la chat con il professore, lo videochiama e ci siamo. Oggi c'erano 4 gradi a Bologna, eppure ero già sudato, affannato, stanco e ancora più in ansia, ma pronto. Li sento, poi li vedo.: il prof, le studentesse e gli studenti. A distanza sì, però è come se io fossi lì, in quella stanza. Tiro fuori gli appunti scarabocchiati, sono già le 11:21, e dopo le varie problematiche informatiche, che hanno avuto anche in aula all'università... Ah, la tecnologia!, il professore mi introduce rapidamente e mi lascia la parola.

Si entra finalmente in scena

Come inizio? Tremo, mi concentro, e parto. Parlerò poco, penso tra me e me. Invece la prima parte va liscia, almeno così mi pare, e provo a ragionare sui massimi sistemi della filosofia della pena detentiva tra prevenzione, retribuzione, rieducazione e l'accezione pratica all'oggi all'interno del sistema penitenziario, con una riflessione riguardo all'accesso ai benefici penitenziari. Ho parlato poco? E no, ben 25 minuti! Wow, ce la posso fare. Il prof serra i tempi e mi indica la via per l'argomentazione principale, quella sulla quotidianità carceraria e nello specifico sulla vita nelle sezioni trattamentali. Quindi inizio citando la circolare del DAP del 21 Ottobre che prevede la centralizzazione del trattamento negli istituti dove sono presenti sezioni di 41-bis, Alta Sicurezza e collaboratori di Giustizia, sviscero un po' le tematiche dell'articolo attualizzando il tutto, spiegando come dei principi quali l'ordine e la sicurezza, oppure il sovraffollamento possono rapidamente cambiare le dinamiche anche nelle sezioni trattamentali. E ci siamo! Arriva il momento delle domande... 1, 2, 3! Incredibile, chi se l'aspettava che ragazze e ragazzi universitari mi avrebbero ascoltato per così tanto tempo con interesse e anche con domande precise?

Un piccolo miracolo

La distanza sta creando connessione anche grazie a delle bellissime domande proposte su tematiche forti, che mi emozionano, come quella ad esempio dell'affettività in carcere. Un'altra sulle problematiche per i detenuti-ricercatori, che sarà oggetto del mio prossimo articolo scientifico, poi cosa farò dopo il carcere, se la pena che avevo già scontato fosse, a mio parere, già sufficiente. Domande forti, brividi sulla schiena, non digitali. E poi, chiusura in bellezza: gli ultimi 5 minuti si parla un po' di individualismo penitenziario, ovvero si spiegava nella pratica il fatto che, come dice Pietro Buffa in "Prigioni= Amministrare la sofferenza", ogni carcere è un mondo a sé. E ci siamo. Sono le 12:47. È già ora dei saluti. Parte un

applauso... Per me? Che emozione, davvero!!! È forte, molto forte. Un'emozione grandissima. È vero, sono un detenuto, ma sono anche uno studente di giurisprudenza. Ed è questo oggi che mi sono sentito. Uno studente di giurisprudenza. Una lezione a distanza che crea connessione, interessamento, ascolto. La mia voce, anche se dentro le 4 mura, oggi è uscita fuori. Ne sono contento.

Conclusioni

Che dire... Di sicuro, sarebbe stata tutt'altra cosa viverla fuori, da libero, anche se solo per due ore, con gli altri studenti del corso di giurisprudenza. Ma non sono ancora pronto a quanto pare, e va bene così. Oggi mi prendo e porto a casa questo pezzetto di vita reale che ho vissuto. Anche se oggi la lezione è stata online dietro uno schermo.

Sperando che un domani potrò partecipare di persona. Augurandosi che un domani rieducazione e risocializzazione passino attraverso l'accesso ai benefici penitenziari, che per il nostro ordinamento penitenziario del 1975 sono appunto parte di quei processi e non solo l'arrivo ed il termine ultimo del percorso trattamentale. Auspicando che un domani la carriera accademica sia vista come un reale percorso di reinserimento e non solo come una recita trattamentale, che il detenuto pone in essere per chiedere dei permessi premio da utilizzare poi per secondi fini. Contando, soprattutto, che questo domani sia il più possibile vicino e che esperti del carcere, direzione e magistratura di sorveglianza valorizzino l'esperienza extramuraria per motivi di studi.

La giustizia e la speranza

di Padre Marcello Mattè/"Despondere spem est munus nostrum". È il motto della Polizia penitenziaria – la presenza ampiamente

più numerosa tra gli operatori degli istituti di pena nonché la voce che assorbe i due terzi del budget destinato al DAP. “Despondere”: ovvero assicurare, garantire, mantenere viva la speranza rafforzandone il fondamento. Dovrebbe indicare la missione dell'intero sistema penale.

Rispondendo al dettato della nostra bella Costituzione, la funzione del carcere come forma più comune della pena, è “quella di contribuire alla trasformazione degli individui, e in questo senso ... è richiesto un di più di “umanità”, non solo agli operatori del carcere, ma a tutta la società. Se non è la società a chiederlo, il carcere non cambia.

Papa Francesco disse...

Papa Francesco, a Regina Coeli, ebbe a dire: “Non si può concepire una casa circondariale come questa senza speranza. Qui, gli ospiti sono per imparare o fare crescere il “seminare speranza”: non c'è alcuna pena giusta – giusta! – senza che sia aperta alla speranza. Una pena che non sia aperta alla speranza non è cristiana, non è umana! ... Seminare speranza. Sempre, sempre. Il vostro lavoro è questo: aiutare a seminare la speranza di reinserimento, e questo ci farà bene a tutti. Sempre. Ogni pena dev'essere aperta all'orizzonte della speranza”.

Un carcere prevalentemente afflittivo non è né civile, né umano e nemmeno “italiano” perché non risponde a quanto abbiamo sottoscritto nel patto fondamentale della nostra cittadinanza.

L'etimologia greca delle parole diavolo, diabolico, indica qualcuno o qualcosa che divide. Trovo che l'amministrazione della giustizia porti in sé qualcosa di diabolico, qualcosa che la divide, che la rende schizofrenica quando si prefigge di educare al futuro, ma è ingessata sul passato, quando ha per obiettivo il reinserimento e lo persegue con l'isolamento, è chiamata a favorire l'inclusione e vuole assolvere il compito attraverso l'esclusione e la reclusione.

Non lasciare che il passato neghi il futuro

Non si può camminare in avanti guardando indietro. Non si costruisce futuro limitandosi a sentenziare il passato. Certo, il passato criminale è pesante e nessun futuro può essere fondato senza tenerne conto. In questo senso la giustizia se non è riparativa in ogni sua forma non è giustizia.

Un carcere prevalentemente punitivo risponde a logiche di vendetta che contraddicono il nostro senso civile e, peraltro, non possono né vantare né promettere maggiore sicurezza per tutti.

Rispondere al male infliggendo altro male non risponde alla vocazione alta della giustizia e rinforza il circolo vizioso del male. E non risponde nemmeno al grido delle vittime, che soltanto la logica perversa dell'audience e del consenso elettorale svilisce in sete di vendetta. Le vittime sono d'animo ben più nobile delle nostre narrazioni semplificatorie e domandano umanità, non disumanità.

L'esecuzione penale non ha di mira la colpa, ma la persona. E nessuno può venire identificato con la propria colpa né col proprio passato. Vocazione del carcere, come di ogni altra istituzione (scuole, ospedali, tribunali...), è quella di "mantenere viva la speranza rafforzandone il fondamento".

Il fondamento risiede nella possibilità riconosciuta a ciascuno di essere diverso, di riscattarsi dal passato e progettare un futuro di bene. Quando incateniamo le persone al proprio passato finiamo per essere tutti dei pre-giudicati.

Una pena che vuole soltanto punire la colpa è uno spreco di risorse e di umanità, perché non rende migliore né chi la subisce né chi la impone.

Solamente passando dal dito puntato contro la colpa alla mano tesa per l'assunzione di responsabilità vale la "pena" di limitare la libertà per portare a rivedere il proprio passato.

Non è una discarica sociale

La salute mentale, insieme alla tossicodipendenza, sono le condizioni che più di altre palesano la finalità, inconfessabile ma reale, del carcere come "discarica sociale".

Non è saggio né utile scaricare tutto sul carcere, tanto meno pensare il carcere come una discarica sociale. La cultura dello scarto è una cultura de-sperata. Altrettanto, un carcere che scarica la tutta la responsabilità sul colpevole, lasciandolo da solo, non aiuta né il condannato né il popolo italiano, in nome del quale è stata emessa la sentenza, ad assumersi la responsabilità di costruire un futuro responsabile. Possibile solo insieme.

Da discepolo di Gesù so bene che non mi salvo da solo e ricevo la salvezza come un dono. Da cittadino di questa Bella Italia sono certo che nessuno si salva da solo. Non chi ha sbagliato senza di noi, ma nemmeno noi facendo a meno di loro.

Non mi riconosco in sentenze di condanna, pronunciate in nome del popolo italiano, che “scaricano l’intera responsabilità” sul condannato. Mi sento parte di un popolo maturo che nel momento in cui priva un suo cittadino della libertà si assume la responsabilità di porre le condizioni perché quel cittadino possa tornare libero nella società, cioè capace di assumersi la responsabilità con me del bene comune. Speranza per lui, speranza per noi.

Speranza?

L’esecuzione penale ha tra i suoi obiettivi quello di disporre garanzie di un futuro più sicuro e sereno per i cittadini, in questo senso despondere spem a favore di chi lo costruisce nella fatica quotidiana, rinunciando alla seduzione della scorciatoia criminale.

Ogni condannato è accompagnato – e troppo spesso confinato – da un fascicolo. Ognuno di questi fascicoli è il registro di un passato dannoso. Quando in copertina si trova scritto “Fine pena mai” anche il futuro è censurato. E gli incensurati non stanno meglio.

A Casa Corticella, iniziativa resa possibile dalla generosità della comunità parrocchiale dei santi Savino e Silvestro e della Chiesa di Bologna, uno dei progetti attivi grazie alla collaborazione dell’azienda Frati&Livi si occupa del recupero e del restauro di fascicoli e volumi danneggiati dal tempo e

dalle intemperie.

Ci piace pensare che quelle tre persone che escono ogni giorno dal carcere per venire a lavorare con noi, mentre sono occupate a togliere polvere e fango dagli archivi di un passato danneggiato, stiano spolverando e pulendo il loro passato così che insieme agli archivi della storia trovino loro stessi un futuro alla loro storia.

Dí ban só fantèsma (Racconta fantasma)

di Athos Vitali/Vorrei far conoscere la vita del fantasma del carcere Rocco D'Amato di Bologna. Sono da otto anni in carcere, alla Dozza, ma per la Direzione sembra che io non esista. Per la morte di mia moglie – di cui sono accusato – non mi mandarono neppure al funerale.

Dopo quattro anni, ho perso mia figlia Irene. Chiesi il permesso per gravi motivi familiari (c.d. GMF), ma nessuno mi ha risposto. Il giorno del funerale mi chiamarono in ufficio dall'ispettore, erano in due oltre al mio educatore. Mi chiesero se volessi presenziare alla funzione, ma io dissi loro che ormai era tardi perché il funerale sarebbe cominciato in mezz'ora. Loro mi chiesero se ero sicuro che tutti i parenti mi avrebbero accettato: sono rimasto di sasso e risposi soltanto che ero il padre e non mi importava di quello che avrebbero pensato i presenti. Due anni dopo mi hanno risposto alla richiesta di permesso, incolpandomi di non aver riferito dove sarebbe stata tumulata la salma, e così si sono lavati le mani.

Ora, nel mese di agosto, mia madre è stata ricoverata in gravi condizioni. È venuto mio fratello a dirmelo e appena sono

salito in cella ho chiesto il permesso GMF. La settimana successiva, mentre stavo ancora aspettando la risposta, mia madre è deceduta. A questo punto chiedo alla Direzione se mi conosca o non mi veda, perciò viva il fantasma.

Gli occhi, specchio dell'anima

di Athos Vitali/Non capita spesso, anzi sono io che faccio in modo che non capiti, ma è successo.

È successo durante una delle tante giornate che da anni sono tutte uguali, ovvero ore interminabili che cerco di impegnare al massimo.

Un giorno ho incontrato in uno specchio due grandi occhi marroni che mi guardavano e mi volevano parlare. Questi occhi volevano raccontarmi una storia e guardandoli bene ho scorto tanta amarezza. Non riesco a distogliere lo sguardo, così ho deciso di ascoltare perché erano proprio quelli a parlarmi.

Ma se c'è amarezza nello sguardo, è perché so che la vera bellezza della vita sta negli occhi gioiosi e sinceri dei tuoi figli, occhi che per diverse ragioni sono lontani.

Mentre ero perso nei miei pensieri, sento chiamare "chiusura" e mi spavento. Li riguardo allo specchio e sento che mi stavano dicendo: "Coraggio, un altro giorno è passato".

Pochi secondi dopo vedo nello specchio un altro sguardo: il mio. A essi una voce interiore dice: "Ce la farò". È allora che capisco: gli occhi che avevo descritto fin dall'inizio erano i miei. Ero io, la mia vita.

La mia storia.

La discrezionalità nel mondo carcerario

di Giulio Lolli/Dall'esperienza maturata nel doppio ruolo di ristretto e studioso del mondo carcerario, ho constatato che è stata più volte causa di suicidio, autolesionismo e risentimento contro le istituzioni la totale discrezionalità che la legislazione prevede a Magistrati di sorveglianza, educatori e direttori delle carceri.

Se è vero che la Magistratura di sorveglianza è l'organo che dispone dell'enorme potere in merito a

quando e se concedere l'accesso alle misure alternative al carcere e ai benefici, le figure dell'educatore e del direttore possono influenzare queste scelte. Una delle principali funzioni dell'educatore, infatti, è quella di redigere una relazione di sintesi sul percorso del detenuto, la quale si basa su complicate valutazioni riferite alla personalità, ai reati commessi, allo stato del processo rieducativo e al rischio di recidiva del soggetto esaminato. In questi documenti la prima cosa che risalta agli occhi sono le incertezze nel prendere decisioni mostrate da alcuni educatori dovute alla paura di un eventuale fallimento della misura richiesta, un insuccesso che coinvolge direttamente oltre che il detenuto, gli stessi operatori del trattamento. Inoltre, raramente i pareri sono radicalmente positivi e si viene spesso etichettati principalmente attraverso il reato commesso e i risvolti negativi della propria personalità (su cui è giustissimo soffermarsi per una profonda revisione), evitando quegli aspetti buoni, positivi e generosi che sono presenti in ogni essere umano, quando, invece, essi dovrebbero essere il fulcro su cui costruire il proprio futuro.

Pregiudizi

L'essere stato collocato nel novero dei cosiddetti colletti bianchi ha comportato per chi scrive l'aprioristica bollatura di essere una persona che non ha attenzione per gli altri, anche a costo di chiudere gli occhi di fronte ai fatti, riportati dettagliatamente anche dalle Motivazioni delle sentenze, ovvero che nel passato il sottoscritto ha rischiato ripetutamente la propria vita per salvare quella degli altri, ha pagato dipendenti, fornitori e imposte fino all'ultimo momento possibile e, nel presente, sta dando supporto a tutti quei detenuti, spesso stranieri, che necessitano di spiegazioni giuridiche, traduzioni, istanze, ricorsi e domandine. Lavori che un tempo venivano svolti dallo scrivano, una figura che l'Amministrazione Penitenziaria ha, arbitrariamente quanto illogicamente, abolito.

Intendiamoci, l'esperienza in diversi istituti italiani ed esteri mi permette di confermare che è molto meglio essere rinchiusi in un carcere dove educatori, criminologi e relazioni di sintesi esistono.

Tuttavia, questi documenti delicatissimi richiederebbero da parte degli educatori meno pregiudizi e pretesti e più coraggio, trasparenza (anche per far capire al ristretto che la relazione di sintesi non sarebbe soltanto un fine per uscire dal carcere ma un mezzo per migliorare se stessi) e, soprattutto, un rapporto con i detenuti che le scarsissime risorse messe a disposizione dall'AP non consentono. Vorrei ricordare a tutti che vengono destinati ad educatori e criminologi meno del 3% dei 3 miliardi e 300 milioni che il Ministero della Giustizia spende annualmente per l'AP, contro più del 60% destinato agli agenti penitenziari. Un dato che dimostra che, oltre al sovraffollamento dei detenuti, esiste anche un desolato sottoaffollamento di quelle figure che, di fatto, dovrebbero consentire l'applicazione pratica dell'art. 27 della Costituzione.

Ogni carcere è diverso

Tornando alla questione della discrezionalità è importante

sottolineare che ogni carcere ha una sua anima, la quale dipende in principal modo dall'indirizzo dato del direttore e la quale può influire sul processo decisionale degli educatori e, conseguentemente, incidere in maniera significativa sul percorso della persona che vi si trova reclusa. Il sottoscritto è stato rinchiuso per 25 mesi nell'infernale carcere libico di Mitiga diretto Osama Njim Al Masri – recentemente liberato dal Governo italiano nonostante un imputazione per crimini contro l'umanità formulata dalla Corte Penale Internazionale, presso la quale sono stato chiamato come teste chiave anche per i crimini compiuti da altri 5 ex alti ufficiali libici) – e 35 mesi nell'italianissimo sottocircuito Alta Sicurezza 2 degli istituti di Rossano Calabro e Ferrara: 5 anni di imprigionamenti disumani causati univocamente da tre imputazioni relative al terrorismo islamista dalle quali sono poi stato assolto perché il fatto non sussiste, con sentenza definitiva. Un'esperienza che mi ha anche permesso di appurare sia quanto le procure italiane siano influenzate dall'operato, spesso strumentale quanto maldestro, dei servizi segreti, e sia quanto il motto la legge è uguale per tutti rappresenti un'immane ipocrisia. Anche durante l'esecuzione penale. I sottocircuiti AS sono stati istituiti con il compito di gestire i detenuti di spiccata pericolosità mantenendo però, come recita la Circolare DAP 3619, "le medesime garanzie di opportunità trattamentali". L'ennesimo enunciato di natura costituzionale che l'Amministrazione penitenziaria contraddittoriamente, quanto arbitrariamente, dispone e disattende. Nei quasi tre anni in cui sono stato ingiustamente ristretto in AS2, non ho mai visto per i miei sfortunati compagni di sezione, quasi tutti definitivi, un benché minimo accenno di opportunità trattamentali.

Una lettera che fa la differenza

Stabilito che per una parte dei ristretti italiani l'art. 27 della Costituzione non esiste e che un carcere con un'anima più dura offre meno opportunità di quello con un'anima più

progressista, accade spesso che anche all'interno dello stesso carcere ci possano essere casi di persone ristrette per il medesimo reato, con un percorso simile e un parere espresso dalla direzione identico, in cui alcuni godono di permessi premio e benefici e altri no. E questo solamente in relazione alla lettera iniziale del proprio cognome. Ha scritto Ornella Favero, la storica fondatrice e direttrice di Ristretti Orizzonti, che la lettera dell'alfabeto del proprio cognome può essere una disgrazia o una fortuna, perché determina il magistrato che ha la competenza sulla persona detenuta. Queste parole, espresse da una persona che ha dedicato la vita al mondo del carcere, sono indicative di quanto grave e diffuso sia il problema della discrezionalità.

Di fronte a quanto sopraccitato, il mio primo pensiero sarebbe quello di trovare una soluzione che preveda anche degli automatismi, i quali potrebbero superare anche il gravoso problema della lentezza delle risposte. Per un permesso premio di poche ore vengono spesi mesi per esaminare la pratica e mesi per ragionarci sopra, quando in realtà esso rappresenta un beneficio che prima o poi tutti dovrebbero ottenere.

Esempi

Il sottoscritto si trova ad aver superato ampiamente metà pena (e vicino anche ai termini per l'affidamento) senza aver mai beneficiato di un permesso premio, nonostante il parere positivo al trattamento extra-murario della Direzione e un percorso definito dalla stessa area educativa "corretto, autentico e rispettoso delle regole, dei compagni di detenzione e degli operatori".

Molti mi dicono di essere ossessionato da Al Masri (e sarebbe strano se non lo fossi visto che sono stato da lui torturato per 25 mesi nell'indifferenza consolare, mediatica e delle associazioni dei diritti umani), tuttavia, non posso non ricordare che per questo psicopatico ricercato Interpol su ordine della Corte Penale

Internazionale, il più alto organismo giudiziario italiano, il nostro Ministero della Giustizia, ha, molto discrezionalmente, disposto la sua libertà in due giorni: 251 volte più rapidamente del tempo impiegato, a oggi, per decidere se e come farmi uscire per qualche ora per il primo permesso premio.

Possibili modifiche non approvate

Per questo primo elementare beneficio, che oltretutto risulta essere parte integrante del proprio percorso, potrebbe bastare un semi-automatismo che consentisse di accedervi a chi rientra nei termini, abbia partecipato al programma rieducativo e tenuto un comportamento rispettoso delle regole, lasciando ai Magistrati di sorveglianza il solo vincolo di opporsi, come può fare attualmente il Pubblico Ministero. Questo consentirebbe di liberare tempo per seguire operazioni molto più decisive, complesse e finalizzanti del percorso di reinserimento come la semilibertà, la messa in prova o gli eventuali interventi per chi viola le prescrizioni.

Tuttavia, anche le precedenti proposte di utilizzare degli automatismi hanno trovato l'orgogliosa opposizione dei magistrati i quali continuano a richiedere le risorse necessarie per abbattere i ritardi, le quali, essendo state negate anche dai governi più progressisti, è piuttosto improbabile vengano concesse da un esecutivo che vede nella magistratura (in primis proprio quella che si occuperebbe di non far buttare via la chiave dei detenuti) un nemico ideologico da delegittimare e depotenziare.

Ecco che quindi anche un pensiero come quello del sottoscritto, progressista e riformista del mondo carcerario e non, sta cominciando a mettere in dubbio quell'aurea di irrinunciabilità al carcere, tanto più inspiegabile quanto più si pensi alla sua ineguagliata carriera fallimentare, sia in termini di riuscita risocializzazione del reo sia di ristoro del danno alla vittima.

Conclusioni

L'esperienza di ingiustizie e discriminazione subite e viste, il continuo snocciolamento nell'indifferenza generale del numero dei suicidi e delle morti in carcere, il noioso rincorrersi di leggi e riformicchie dai nomi altisonanti (umanizzazione delle carceri, svuotacarcere, salva-suicidi) che non cambiano minimamente il fiasco sociale dell'orrenda idea di imprigionare essere umani per renderli detenuti modello (ma non certo uomini modello) e, soprattutto, quei dati oggettivi relativi alla riduzione del fenomeno criminoso e della recidiva, che inesorabilmente certificano il fallimento del sistema carcere, e il successo dei sistemi alternativi allo stesso, mi fanno aderire e pronunciare ad alta voce le parole espresse dal compianto professor Massimo Pavarini. Colui che è stato una figura di riferimento per lo studio delle istituzioni carcerarie ed esponente di prestigio del movimento internazionale di criminologia critica espresse, nel suo celebre Manifesto redatto oltre 20 anni fa, parole che oggi più che mai risultano attualissime: "E allora, in favore del carcere non c'è difesa possibile, neppure la più radicale delle riforme impossibili. A chi sdegnato allontana lo sguardo dal supplizio, non resta che agire per abolire quel supplizio."

“Vado al massimo”: il laboratorio che dà voce ai detenuti

di Giulio Lolli/Un evento dai risvolti unici si è svolto la scorsa settimana alla sala cinema del Carcere della Dozza in occasione del decennale della scomparsa del prof Massimo

Pavarini, intellettuale, scrittore e docente presso l'Università di Bologna che ha dedicato il suo studio alla conoscenza e alla critica del sistema penale e penitenziario italiano, e del resto del mondo. Proponendo una sfida sullo stile di quelle lanciate da **Massimo Pavarini**, un suo ex allievo, il professor **Davide Bertaccini** assegnatario della cattedra di Diritto Penitenziario di Bologna, coadiuvato da due suoi ex studenti, la dottoressa **Margherita Maestrelli** e il dott. **Lorenzo Mazza**, ha deciso di dare voce comune a donne e uomini che la privazione della libertà la scontano sulla propria pelle, per far capire come prima o poi delle tante contraddizioni e ipocrisie, sofferenze e vergogne del nostro sistema punitivo se ne potrà fare a meno.

La straordinarietà dell'evento, tuttavia, non si deve solamente alla delicatezza dei temi affrontati, a una platea gremitissima o alla presenza di ospiti di rilievo come la professoressa Sofia Ciuffoletti dell'Università di Firenze (autrice di vari articoli sulle condizioni della donna all'interno del carcere) e il prof. Giovanni Torrente dell'Università di Torino (coordinatore della rivista Antigone e che ha studiato il sistema carcerario anche dall'interno svolgendo per alcuni anni la professione di educatore penitenziario) ma dal fatto che la direttrice dr.ssa Rosa Alba Casella abbia concesso, con notevole coraggio anche istituzionale, di far incontrare e permettere di lavorare assieme detenute e detenuti.

La preparazione

Un vero e proprio laboratorio culturale che nei dieci mesi di preparazione ha permesso l'incontro di saperi differenti sul controllo sociale e la giustizia penale, al quale il professor Bertaccini ha conferito il titolo scanzonatorio di "Vado al Massimo". Sebbene durante i primi mesi di letture ed elaborazioni detenute e detenuti non hanno potuto direttamente incontrarsi, l'unione finale dei propri elaborati sulle problematiche carcerarie è avvenuto assieme, miscelando virtuosamente le esperienze dirette vissute in diversi

istituti penali italiani ed esteri con le letture scelte tra i libri che il prof Massimo Pavarini ha donato in eredità al carcere della Dozza. Il fondo Pavarini è costituito da oltre 3000 tomi che hanno permesso la creazione dell'omonima biblioteca, un luogo che si staglierebbe per la sua quiete e bellezza anche se non fosse collocato all'interno di un contenitore fatto di caos e bruttura. Dopo anni di oblio, la direttrice Rosa Alba Casella ha deciso di ridare vita alla **biblioteca Pavarini**, rendendola punto di studio per i detenuti che frequentano l'università, luogo di confronto con i docenti e tutor e sede per corsi, incontri con le istituzioni e laboratori culturali, accessibile anche ai visitatori esterni che, con le dovute procedure e cautele, ne vogliono studiare i rari volumi.

Vari interventi

Ed è proprio grazie alle parole scritte su questi preziosi testi che le detenute e i detenuti hanno potuto esprimere con così grande intensità le proprie riflessioni, cominciate con **il racconto di Hanane sulle difficoltà che incontrano le detenute straniere**, e di quanto il sistema di infantilizzazione del detenuto e il metodo della "carota e del bastone" sia drammaticamente amplificato nelle sezioni femminili. Strumenti di controllo obsoleti che Pierloredo ha analizzato e criticato con profondità, chiarendo al pubblico le funzioni dell'educatore e di quanto le leggi non scritte degli attori del microcosmo carcerario, influenzino le vite dei ristretti. Vite spesso sprecate nell'ozio, come ha riflettuto **Alessandra, la quale ha rimarcato la mancanza, soprattutto nelle sezioni femminili, di corsi professionalizzanti agganciati** a un tirocinio che possano anticipare il contenuto di una futura misura cautelare. Ed è proprio la rieducazione il tema riportato da Igli, rimarcando che se per qualcuno, durante la carcerazione, il cambiamento in positivo avviene, per molti la detenzione provoca un mutamento pernicioso, sia morale che fisico. Elementi che evidenziano una sua personale posizione riformista, e non

abolizionista, rispetto alle istituzioni penitenziarie. **L'esperienza portata da Daniele ha, invece, sottolineato l'ipocrisia di un sistema** che parla di rieducazione e reinserimento ma mantiene in vita la condanna al fine pena mai, una dicotomia di un'afflizione come l'ergastolo, che nega l'esistenza di se stesso con la motivazione meramente ipotetica della fruizione dei benefici penitenziari e della liberazione condizionale, che viene peraltro concessa con una media di due ergastolani all'anno.

Elementi gravi in comune

Sempre rigorosamente strumentalizzati dalla politica e dalla stampa giustizialista, di cui ha parlato chi scrive per ricordare di come sia stata più volte causa di suicidio, autolesionismo e risentimento contro le istituzioni la totale discrezionalità che la legislazione regala a Magistrati di sorveglianza, educatori e direttori delle carceri. L'esperienza di ingiustizie e discriminazione subite e viste, mi hanno fatto riportare ad alta voce le parole espresse da Massimo Pavarini che nel suo Manifesto, redatto oltre 20 anni fa, le quali risuonano oggi più che mai attuali: *"E allora, in favore del carcere non c'è difesa possibile, neppure la più radicale delle riforme impossibili. A chi sdegnato allontana lo sguardo dal supplizio, non resta che agire per abolire quel supplizio."*

L'ultimo intervento

L'ultimo intervento è stato di Naomi e, sebbene tutte le donne hanno mostrato come la sensibilità del genere femminile sia una ricchezza sempre troppo trascurata, il suo ha colpito i presenti non solo per i temi trattati, ma per l'intensità emotiva che ha saputo trasmettere.

Sovrapponendo le letture di *Recluse* di Susanna Ronconi e Grazia Zuffa e *La detenzione femminile tra uguaglianza e differenza* di Sandra Rosetti alla sua esperienza di vita, **Naomi ci ha raccontato dei conti che ha dovuto fare con uno Stato inefficiente**, sia per mancanza di leggi sia per la

mentalità maschilista e patriarcale di chi aveva il compito di tutelarla in quanto cittadina, e, poi, di come quello stesso Stato l'abbia giudicata e abbandonata in un carcere. Un luogo dove ha incontrato nuovamente quel sistema patriarcale che ha cercato di infantilizzarla, trattandola come una incapace nonostante abbia tirato su da sola una figlia splendida e mostrato capacità manageriali di assoluto rilievo, grazie alle quali si è trovata un lavoro che le permetterà a breve una meritata ripartenza.

Conclusioni

Storie che sarebbero rimaste senza racconto se non ci fosse stata un'iniziativa che meriterebbe di essere riproposta, non solo per rendersi conto che nelle carceri esiste un'umanità e una cultura ben diversa e migliore di quella che ci racconta una classe politica che ha sostituito i libri con gli smartphone e il dibattito parlamentare con i post su Instagram, ma anche che il muro, non fatto di cemento ma di morale sessista e patriarcale che separa uomini e donne nelle carceri, può essere abbattuto.

Emozioni rugbystiche

Arrivando al campo da gioco si prova già un'emozione strana: vedere i ragazzi del Giallo Dozza in cerchio, che ascoltano le indicazioni del coach e parlano tra loro consigliandosi sulle varie possibilità di gioco e come affrontarle, fa un certo effetto. Iniziano a caricarsi tra di loro in cerchio, poi continuano ancora con le indicazioni tattiche: il coach ripete ai giocatori di comunicare tra di loro durante la partita, così da attenersi al piano di gioco, e soprattutto di dare sostegno continuo al proprio compagno di squadra. Quello che riusciamo a capire, da neofiti del rugby, è che saranno il

numero 9 ed il numero 10 ad aprire ed impostare il gioco. L'avversario di fronte oggi, al nostro speciale "Paladozza del Carcere", è la seconda squadra del Bologna Rugby, ovvero la cadetta, che affronterà domenica 19 ottobre il barrage per accedere al girone promozione della Serie C. In soldoni: gli avversari saranno al completo per il test match prima di una partita che deciderà il prosieguo della loro stagione sportiva, quindi non sarà di certo una passeggiata.

Il pre-partita

Ciò che ci stupisce è il campo del carcere: addobbato e sistemato, con le linee di metà campo, dei 22 metri, di touche, di meta ed altre linee tracciate, con tutte le varie bandierine di riferimento ed i pali da rugby montati. Chiudendo gli occhi, per un attimo, ci siamo sentiti liberi: una bellissima sensazione di piacere, anche per noi che siamo a guardare la partita.

Il "Giallo" inizia a riscaldarsi, con un po' di palleggi, due lanci in touche, e qualche situazione di gioco; nel frattempo arrivano anche gli avversari, che sotto gli occhi del loro allenatore iniziano a scaldarsi intensamente, con scatti, piegamenti, ripetute a terra e ripartenze. Vestono una maglia bianca con calzettoni blu: da notare le loro gambe enormi, due cosce come i prosciutti. Qualcuno pensa "Wa, mamma mia! Sono grossi come bisonti! Cosa ne sarà de nostri?"

Per noi è tutto nuovo, tutto un po' speciale, cerchiamo di stare attenti e carpire qualche indicazione data: si dividono in gruppi di quattro e continuano le ripartenze, scaldando ogni muscolo del corpo con esercizi vari.

Oramai siamo vicini al calcio d'inizio ed anche il "Giallo", che nel frattempo si era ritirato in palestra, raggiunge il campo scaldandosi ancora con scatti e ripetute. Ci viene anche a salutare un ragazzo della squadra, che ci dà uno pronostico sul finale: sorridiamo, esclamando "Incominciamo bene".

□I nostri ragazzi sono in 22, mentre gli avversari si sono presentati in 28, avranno più cambi e quindi rifieranno di più. Ma in campo, si gioca 15 contro 15. Si giocheranno due

tempi di 40 minuti, con cooling break a metà tempo, a causa del caldo intenso. Anche se siamo quasi a metà ottobre, l'aria è piacevole e si sfiorano i 25 gradi. Sugli spalti, da notare la presenza della dott.ssa Morelli, una delle criminologhe del carcere, e della dott.ssa Cammarata insieme ad un suo collega dell'area educativa.

Gli avversari sono già in campo, ma i nostri? Si fanno attendere, cosa succede, perché non arrivasse?

Silenzio e poi, eccoli, sì, ci sono! Carichi, ed escono dalla palestra come dei gladiatori pronti a lottare fino alla fine. Arrivano e sono finalmente faccia a faccia con i loro avversari: tutto molto bello, anche la parte dei saluti reciproci, con un boato esagerato, ed i pochi spettatori ad incoraggiare. Siamo in carcere oggi? Sì, purtroppo sì, ma siamo anche ad una partita di rugby. Non ufficiale, ma a breve inizierà il campionato, perché il Giallo Dozza quest'anno sarà nella Serie C della Federazione Italiana Rugby.

La partita

Si dà il via con il calcio d'inizio dei nostri e... che dire? Il divario è enorme, e dopo i primi 10 minuti in cui reggiamo l'onda d'urto del Bologna, l'esperienza dei suoi giocatori e l'enorme differenza tra le squadre si fa sentire. Ecco la prima mischia! È per noi, ma perdiamo palla. Il Bologna conquista metri, poi un'altra mischia, ed ecco la prima meta del Bologna, 5-0. Con la trasformazione sotto i pali diventa 7-0. E poi 2° meta, 3° meta, 4° meta... Su alcune situazioni di gioco, come la maul, ancora non siamo pronti e subiamo la pressione avversaria. I nostri tengono palla, ma proviamo a sfondare sempre e solo centralmente senza mai aprire il gioco a ventaglio, come fa invece con efficacia il Bologna. E poi, i nostri non si parlano molto in campo per darsi indicazioni, a differenza degli avversari. Siamo tanto a poco per loro. Negli ultimi venti minuti entriamo in campo però con un piglio diverso, più battagliero, ci vuole almeno la meta della consolazione. Siamo ad un passo, ma niente. Il sogno della prima meta si infrange a 3 metri dalla linea, schiantandosi

contro una organizzata ed ordinata difesa rossoblù.

Il tempo vola con noi sui gradoni che parliamo con un dirigente della società, che ci dà qualche nozione sul gioco. Ma la partita finisce, con un netto 61-0 per gli avversari: i nostri ragazzi, che giocano da poco insieme, ce l'hanno messa tutta ed hanno perso comunque a testa alta. È finita la partita, i giocatori delle due squadre si salutano sul campo e poi danno vita al 3° tempo in palestra.

Il post-partita

Qui si trovano tutti a scherzare mischiandosi tra loro, dimenticando le botte prese e date in campo, davanti ad un rinfresco con una grande sensazione di festa, alla quale siamo stati invitati anche noi della redazione sportiva. Un'emozione unica, che siamo pronti a rivivere, assieme ai giocatori ed ai nostri compagni di penna. "Una bella giornata, serena, di rispetto in campo e di gioia al 3° tempo.

Oltre al motto della squadra, ovvero "Chi siamo noi? Giallo Dozza!", potremmo aggiungere: "Non può piovere per sempre!". Sempre forza ragazzi, alla prossima ci rifaremo!/La redazione sportiva, Carmine Autiero, Christopher Giorgio, Perloredo Fallanca e Piombo.

La violenza del carcere ottiene il risultato opposto

di Fabrizio Pomes/C'è una verità che fa comodo a molti: la sicurezza si costruisce con il cemento e il filo spinato. Che una condanna più lunga, un ergastolo, un carcere sovraffollato, siano sinonimo di giustizia forte e, quindi, di società più sicura. È un'equazione semplice, rassicurante. Ma è una bugia tragica e costosa, che paghiamo in dolore umano e

in insicurezza cronica.

Come se chiudere un uomo in una cella fosse la soluzione, come se una porta che si chiude dietro di lui potesse cancellare il dolore, il rimorso, il gelo che ha nel cuore. Ma la realtà spezza questa illusione gelida: il vero pericolo non è tra le sbarre, è nella perdita di speranza che diventa peso insopportabile, è nell'anima che si indurisce, è nel ritorno disperato a quei gesti che già ieri hanno distrutto vite. La vera sicurezza nasce solo quando quella ferita profonda trova cura, quando chi ha sbagliato riceve davvero la possibilità di ricostruirsi, di non tornare indietro.

La realtà dietro le sbarre

Eppure, dietro quelle mura fredde, non ci sono solo volti di colpevoli, ma volti spezzati dalla vita, cancellati dall'amore, abbandonati alla solitudine più cupa. Ogni giorno, in quelle celle, uomini e donne lottano contro la paura di tornare a sbagliare, contro il senso di inutilità che il carcere amplifica come un eco senza fine. Non è punendo senza speranza che si protegge la società, ma dando a chi ha sbagliato la possibilità di rialzarsi sulle proprie gambe, di ritrovare un motivo per dire "non lo farò più".

La vera sicurezza non si misura dal numero di persone rinchiusi, ma dal numero di quelle che, uscite da quel cancello, non commetteranno più reati. La sicurezza è l'assenza futura di vittime. E questa si costruisce non spezzando le persone, ma restituendo loro un pezzo di umanità. Il carcere punitivo, quello che si limita a contenere e umiliare, è la più grande fabbrica della recidiva.

Più carceri non è sinonimo di più sicurezza

È una scuola del crimine dove la violenza è l'unico linguaggio, dove i legami affettivi si spezzano, e dove l'unica identità possibile è quella di "criminale". Chi esce da un'esperienza del genere è spesso più arrabbiato, più solo, più disperato di prima. Senza un lavoro, senza una casa,

senza un barlume di speranza, il reato non è una scelta, ma l'unica strada conosciuta per sopravvivere. E così, quella stessa persona che abbiamo rinchiuso per "proteggerci", torna tra noi più pericolosa di prima, creando nuove vittime. È un circolo vizioso di dolore che alimentiamo a nostre spese. Smentire la tesi "più carcere = più sicurezza" non significa essere indulgenti con il crimine. Al contrario, significa essere duri, intelligenti e pragmatici. Significa pretendere che la giustizia sia efficace, non solo vendicativa.

Istruire è la chiave

Investire in misure alternative al carcere per reati minori, in lavoro penitenziario vero, in istruzione, in terapie per le dipendenze e l'assistenza psicologica, non è "coccolare i carcerati". È un'opera di

ingegneria sociale che protegge i cittadini. È come curare una malattia contagiosa: isolare il malato è necessario, ma se non lo curi, quando esce diffonderà il virus ancor di più.

Ogni euro speso per rieducare un detenuto è un euro che risparmieremo in future investigazioni, processi, e soprattutto, in vite innocenti spezzate. È un investimento sulla sicurezza dei nostri figli.

La vera forza di una società non si vede da quanto è alto il muro delle sue prigioni, ma dal suo

coraggio di abbattere i muri dentro le persone. La sicurezza non si compra con altre sbarre. Si

costruisce restituendo, a chi ha sbagliato, la possibilità di diventare una risorsa, e non più una minaccia.

Perché la società più sicura non è quella che ha più prigioni piene, ma quella che ha saputo creare più seconde possibilità.

E, in fondo, più uomini liberi dal peso dei loro errori.

La vera battaglia è su questo terreno: abbattere la recidiva è l'unica via per una società davvero

protetta. Non per meno carcere, ma per miglior carcerazione e soprattutto per un dopo carcere che dia valore alla vita e al futuro.

E se il dolore, per noi che siamo stati dentro, ci ha insegnato qualcosa, è proprio questo: la libertà è un diritto da difendere anche dentro il carcere, perché solo riconoscendo e nutrendo quella libertà si può davvero costruire sicurezza per tutti.

Liberalizzare le droghe

di Fabrizio Pomes/Da decenni assistiamo a un aumento esponenziale di arresti, detenzioni e repressione nelle periferie e nelle comunità più fragili, tutti legati allo spaccio di sostanze stupefacenti. Ma cosa è cambiato realmente? Le strade non sono più sicure, la criminalità organizzata prospera, i consumatori restano marginalizzati e il mercato clandestino continua a espandersi senza freni. La sicurezza promessa si è trasformata in una spirale di violenza e insicurezza.

Le politiche basate esclusivamente sulla repressione non affrontano il problema alla radice. Spingono lo spaccio a operare sottoterra, alimentano le mafie e sottraggono risorse preziose che potrebbero essere investite in prevenzione, cura e reinserimento sociale. Così, chi consuma sostanze rischia stigmatizzazione e isolamento, mentre chi traffica si sposta semplicemente verso nuove zone o mercati.

Non serve chiudere un occhio, serve lucidità: la realtà è che la guerra contro la droga la vince chi continua a venderla senza regole, chi sfrutta la disperazione, chi si arricchisce sulle debolezze altrui.

Effetti della criminalizzazione

Le strategie di criminalizzazione hanno prodotto effetti paradossali: incremento del sovraffollamento carcerario, marginalizzazione delle fasce più vulnerabili della

popolazione e diffusione incontrollata dei consumi. Funzionari e studiosi concordano nel definire inefficace il modello punitivo, che non affronta né la domanda di sostanze né le ragioni socio-economiche alla base del fenomeno.

Qui in carcere vediamo ogni giorno gli effetti di queste politiche: tanti ragazzi e uomini chiusi tra queste mura, non perché la società abbia saputo aiutare o prevenire, ma perché ha scelto di punire senza affrontare il vero problema. Criminalizzare chi consuma e chi spaccia in piccoli contesti significa solo spingere il problema più in profondità, a vantaggio delle grandi organizzazioni criminali. La repressione non ha fermato né la domanda né l'offerta: ha soltanto riempito le celle di persone come noi, senza risposte vere su salute, prevenzione e sostegno. Sappiamo che l'unica possibilità di cambiare davvero le cose è spezzare questo circolo vizioso e per farlo serve un cambio di paradigma: la legalizzazione delle droghe.

Gli effetti della legalizzazione

Legalizzare non significa promuovere il consumo, ma togliere potere al mercato nero, portando il fenomeno sotto controllo pubblico, garantendo un controllo sulla qualità, riducendo i rischi per chi usa e, soprattutto, aprendo la porta a percorsi di cura e reinserimento.

I paesi che hanno intrapreso sperimentazioni in questo senso evidenziano riduzioni della criminalità connessa allo spaccio e miglioramenti nelle condizioni di salute collettiva. La prospettiva di una politica basata sull'approccio sanitario e sulla riduzione del danno si pone come imprescindibile alternativa al modello securitario fallimentare.

Legalizzare significa poter regolamentare produzione, vendita e qualità delle sostanze, ridurre i danni per chi ne fa uso, offrire percorsi di aiuto senza paura di essere criminalizzati e togliere un enorme potere economico alle organizzazioni criminali.

Un appello accorato

La repressione ha mostrato i suoi limiti e continua a mietere vittime innocenti tra i giovani, i più poveri e l'intera società. L'unica via per recuperare dignità, sicurezza reale e giustizia sociale è abbandonare il vecchio paradigma punitivo e accogliere con coraggio la legalizzazione come strumento di civiltà e progresso.

Il cuore di questa battaglia è la possibilità di costruire comunità più sane e libere da violenza e discriminazione. È tempo che la politica ascolti questa verità e apra finalmente una nuova pagina. Ogni politico che si oppone alla legalizzazione è parte del problema. Ogni giornale che tace è complice.

Ogni cittadino che si volta dall'altra parte sceglie la morte invece della vita.

Non possiamo continuare a voltare lo sguardo. Ogni giovane che cade nella rete dello spaccio è una storia che poteva essere diversa. Ogni vita spezzata dalla dipendenza è una ferita collettiva.

Legalizzare è un atto di coraggio, ma anche di amore. Perché significa credere che ogni persona meriti una seconda possibilità, non una condanna.

La vera sicurezza nasce dalla giustizia, dalla cura e dalla libertà. Forse, è tempo di scegliere la strada che parla davvero al cuore.

Legalizzare è un atto di giustizia. È dire: "Non ti lascio solo." È costruire una società che non ha paura della verità. È smettere di fingere una volta per tutte che la repressione sia protezione.